

giovedì 27 dicembre 2001

oggi

rUnità | 7

**crisi Argentina**

Emiliano Guanella

**BUENOS AIRES** Il paese dalle tre monete. Sarebbe pronta già a inizio gennaio la nuova banconota lanciata dall'iperativo neopresidente argentino Adolfo Rodríguez Saa. L'«argentino», così verrà chiamata, verrà usata per pagare gli stipendi dei dipendenti pubblici, statali e provinciali. Un milione di persone che si troveranno così a fare i conti con una terza moneta utilizzabile solo all'interno dei confini nazionali e alternativa al peso o al dollaro. Una soluzione pensata per far fronte alla scarsità di liquidità in cui versa la Banca Centrale Argentina, che disporrebbe al momento di poco meno di nove miliardi di dollari nelle sue casse e che sostituirebbe i vari buoni provinciali, dai «patacones» ai «decop» ai «quebracho», emessi negli ultimi mesi dalle amministrazioni locali. Il governo, per bocca del ministro dell'Economia Rodolfo Friggeri, assicura che l'«argentino» verrà inizialmente valutato uno a uno rispetto al dollaro ma che in futuro potrà subire una «svalutazione pilotata». Dichiarazione sibillina, la sua. In pratica la nuova moneta, che secondo alcuni analisti varrà già di partenza settanta centesimi di dollaro, cioè il 30% in meno rispetto ad un regime reale di parità, servirà come l'avamposto pratico per la svalutazione progressiva del peso, aggirando gli obblighi giuridici imposti dalla legge di convertibilità. Una sorte di «linea di trincea» col quale l'Argentina dovrebbe uscire da una convertibilità che ha letteralmente tagliato le gambe, soprattutto negli ultimi anni, all'industria esportatrice e fatto lievitare il costo della vita, uno dei più cari al mondo. Lo stesso Friggeri ha detto che sarà possibile riconvertire i depositi bancari nella nuova moneta. Una possibilità che i risparmiatori temono si trasformi a breve in imposizione, con il risultato di polverizzare nel giro di un paio di mesi i depositi raccolti con una vita di lavoro. La soluzione architettata dai peronisti lascia comunque aperta un'infinità di dubbi che verranno dissipati solo nelle prossime settimane, con l'evolversi della situazione economica.

L'incertezza regna diffusa a Buenos Aires e non potrebbe essere altrimenti vista la rapidità con la quale è avvenuto il passaggio di poteri dal governo del radicale Fernando De la Rúa a quello di Rodríguez Saa. Il neopresidente nelle ultime ore ha dato prova di stakanovismo incontrando quasi tutti i settori della società civile. Ha iniziato la vigilia di Natale con le Madri di piazza di Maggio guidate dalla loro storica leader Hebe de Bonafini, che in realtà rappresenta ormai solo una piccola parte, la più radicale, dell'ampio schieramento delle associazioni dei parenti di desaparecidos dell'ultimo regime militare. Poi è stata la volta dei dirigenti piqueteros, ai quali ha promesso migliaia di nuovi posti di lavoro per evitare nuovi scontri di piazza. Non si è fermato nemmeno nel giorno di Natale, invitando alla Casa Rosada industriali, dirigenti sindacali, governatori provinciali. A tutti l'«Adolfo», come viene chiamato dai suoi fedelissimi, ha promesso soluzioni efficaci e immediate. Da volpe astuta e navigata Saa non sembra preoccuparsi più di tanto del carattere «temporaneo» della sua investitura, ottenuta grazie all'appoggio di deputati e senatori e non dal voto popolare, e mette già da ora le mani avanti su un allargamento del suo mandato. I primi segnali in questo senso li ha lanciati ieri il suo ministro del lavoro Oraldo Britos. «Se il programma di Rodríguez Saa darà i suoi effetti - ha detto Britos - potrebbe essere inutile andare alle urne il prossimo 3 marzo». La partita per decidere l'imminente futuro politico dell'Argen-

Un ministro: se il programma del capo dello Stato darà i suoi effetti potrebbe essere inutile votare il 3 marzo



Inondazione a Rio de Janeiro il 24 dicembre ha provocato vittime e senzatetto

Fabio Motta/Ansa

**Alluvione in Brasile  
200 sepolti nel fango**

Potrebbero essere più di 200 i morti per l'alluvione che in questi giorni ha colpito la zona di Rio de Janeiro. Il bilancio ufficiale parla di 55 morti e oltre 150 dispersi, sepolti sotto tonnellate di fango in varie «favelas» della periferia carioca. Oltre 2.500 i senza tetto mentre nelle prossime 48 ore sono previste nuove violente piogge e grandinate. Le piogge torrenziali che da domenica stanno investendo lo Stato di Rio de Janeiro non accennano a diminuire e le squadre di soccorso sono costrette a lavorare in condizioni difficilissime. Anche per questo cominciano a svanire le speranze di trovare in vita i dispersi. La città più colpita è Petropolis, popolare località di villeggiatura a circa un'ora di viaggio da Rio: ci sono stati 28 morti accertati e quarantotto persone sono disperse. La situazione è invece sotto controllo, anche se difficile, a Rio de Janeiro.

# La terza moneta, via argentina alla svalutazione

Conti in banca bloccati fino a gennaio. Saa, presidente a tempo, accarezza il sogno di restare

tina sta ora tutta in mano ai peronisti e ai loro bellicosi equilibri interni. Vere e proprie faide per il potere da far invidia alla vecchia balena bianca democristiana. A puntare sulla proroga del mandato di Saa fino alla scadenza della legislatura nell'ottobre 2003 è soprattutto Carlos Menem, che per legge non si potrebbe candidare in caso di elezioni a marzo. In difficoltà invece i governatori provinciali José De la Sota (Cordoba) Carlos Ruckauf (Buenos Aires)

e Carlos Reutemann (Santa Fe) obbligati a giocare sul filo dell'equilibrio politico; da peronisti non possono infatti remare contro il governo di Saa ma non vogliono nemmeno spendere eccessivi elogi per non tirare la volata al loro concorrente più temibile. Alchimie politiche assai lontane dai problemi pratici degli argentini.

Ieri a Buenos Aires si sono viste lunghissime code fuori dalle banche. Il «feriado cambiario» deciso dal gover-

no rende impossibili le transazioni da un conto all'altro, mentre continua la limitazione di 250 dollari di estrazioni alla settimana imposte ad inizio del mese dall'ex ministro Domingo Cavallo. Migliaia di risparmiatori sono così costretti a perdere intere mattinate per poter realizzare pratiche quotidiane come pagare una bolletta del gas o del telefono o effettuare un versamento sul conto di un parente, un amico o un cliente.

Nel frattempo il quotidiano progressista «Pagina 12» ha realizzato un sondaggio per valutare l'immagine dei politici in vista delle possibili elezioni di marzo. In testa a tutti c'è la radicale dissidente Elisa Carrió che ora guida una formazione progressista votata alla lotta alla corruzione. Subito dietro, oltre al peronista ed ex corridore di Formula uno Carlos Reutemann si piazza proprio Adolfo Rodríguez Saa beneficiato dalla nuova visibilità presidenzia-

le. Fanalini di coda, e non c'è da meravigliarsi, sono l'ex presidente Fernando De la Rúa e Domingo Cavallo, entrambi barricati in casa per paura del linciaggio popolare. Cavallo ha avuto la forza di chiedere un permesso per uscire dal paese. «Ho bisogno - avrebbe scritto - di una vacanza di un mese per potermi rilassare». Il giudice federale Jorge Bellestero, che lo tiene come imputato nella causa per contrabbando internazionale di armi, gliel'ha negato.

Il «timoniere della nave alla deriva», come venne definito tre mesi da fa da un autorevole mensile locale, non potrà ripartire dalle prossime tempeste.

**clicca su**  
[www.clarin.com.ar](http://www.clarin.com.ar)  
[www.lanacion.com.ar](http://www.lanacion.com.ar)  
[www.pagina12.com.ar](http://www.pagina12.com.ar)



Interno di un supermercato a Buenos Aires, Argentina

Daniel Garcia/Ansa

# Il bivio amaro della sinistra latino americana

La «sindrome De la Rúa» spaventa anche il Brasile che va alle presidenziali

Giancarlo Summa

Il governo di Fernando De la Rúa era già finito più di anno prima dell'ingloriosa fuga in elicottero dalla Casa Rosada sotto assedio. C'è una data precisa: il 6 ottobre 2000. Quel giorno, Carlos «Chacho» Alvarez si dimise dalla carica di vicepresidente della Repubblica per protesta per la decisione di De la Rúa di insabbiare - in nome dell'alibi di sempre, la governabilità - l'inchiesta su un giro di mazzette scoperto al Senato qualche settimana prima. Per Chacho Alvarez, il più brillante e carismatico leader che la sinistra argentina abbia prodotto negli ultimi vent'anni, la decisione di De la Rúa fu l'ultima goccia: la conferma definitiva che quel governo non avrebbe combinato nulla di buono. Appena dieci mesi prima, in Argentina e nel resto dell'America Latina la sinistra aveva festeggiato con entusiasmo l'elezione di De la Rúa e Alvarez, che avevano sconfitto il candidato peronista, Eduardo Duhalde. La loro vittoria, almeno in teoria, rappresentava due cose: la sconfitta della politica iperliberista di Carlos Menem, e il successo di un'esperienza pioniera, a quelle latitudini, di coalizione tra forze progressiste di diverso orientamento.

Per i dieci anni precedenti, sotto la guida di Menem e (fino al 1995) di Domingo Cavallo, l'Argentina aveva seguito alla lettera la ricetta del cosiddetto «Consenso di Washington», ossia il decalogo - enunciato nel 1989 dall'economista statunitense John Williamson - di quello che i paesi emergenti dovrebbero fare per il proprio bene (austerità fiscale, completa liberalizzazione dei mercati finanziari e del commercio, privatizzazioni a tappeto ecc.). La ricetta funzionò per un po' - come oggi è sotto gli occhi del mondo, ad un costo sociale tremendo -, poi, a partire dal 1997, l'economia entrò in recessione. Nel 1999, gli argentini erano pronti a girare pagina, e per farlo si affidarono all'inedita alleanza tra il partito radicale di De la Rúa e il Frepaso (Fronte del paese solidale) di Alvarez, allora la più importante forza della sinistra argentina. Il candidato alla presidenza fu scelto con le primarie: vinse di misura De la Rúa, e Alvarez fu indicato come vice. Le speranze, però, furono tradite in fretta. Non solo perché il «realista» De la Rúa non mosse un dito per arginare la sfrenata corruzione che da sempre impregna la vita pubblica

argentina, ma soprattutto perché il neo presidente non volle, o non seppe, cambiare rotta in economia. Al punto che, mesi dopo le dimissioni di Alvarez (che si è ritirato dalla politica e oggi fa il professore), nel marzo scorso De la Rúa richiamò al governo Cavallo, affidandogli di fatto la direzione del paese, fino all'epilogo dei giorni scorsi. Le apparenze del gioco democratico sono state rispettate, ma la sostanza no. Perché, malgrado il chiaro mandato degli elettori - che esigevano un cambiamento nella conduzione della politica economica - le esigenze dei mercati sono state considerate comunemente sacre ed intoccabili. Alla fine, è stato il neo-presidente peronista Rodríguez Saa ad annunciare la decisione, ovvia ed ormai inevitabile, di sospendere il pagamento degli interessi del debito estero. Sarebbe consolatorio immaginare che quanto accaduto sia addebitabile esclusivamente all'incapacità, peraltro evidente, dell'ex presidente. Per la sinistra latino-americana, il dilemma è assai più profondo. La tragedia argentina sembra indicare che, in sostanza, la vittoria di un candidato piuttosto che un altro non faccia grande differenza, perché l'economia globalizzata riduca drasticamente i

margin di manovra dei governi, soprattutto nei paesi del Terzo Mondo. La domanda che si pone oggi nella periferia del pianeta è: la democrazia rappresentativa è ancora uno strumento efficace per promuovere cambiamenti sociali, politici ed economici? Ed a quali condizioni? Non esistono risposte facili. In Brasile, per esempio, il più grande ed importante paese latino americano, ad ottobre si voterà per le presidenziali. Il candidato del Partito dei Lavoratori (Pt), Luis Inácio Lula da Silva è in testa in tutti i sondaggi, come peraltro era già accaduto nel 1994, quando poi venne sconfitto da Fernando Henrique Cardoso. La campagna elettorale si annuncia durissima, senza esclusioni di colpi. Ma i dirigenti del Pt, nelle conversazioni a quattro occhi, ammettono che i veri problemi cominceranno se e quando Lula venisse eletto. Qualcuno l'ha già battezzata la «sindrome De la Rúa»: vincere le elezioni e rimanere paralizzati, senza essere in grado di promuovere le riforme profonde di cui il paese ha bisogno. Da un lato l'impotenza, dall'altro lo scontro muro contro muro con l'establishment. Sapendo che ogni sbaglio può trasformarsi in un bagno di sangue.

**l'intervista**

**Marcelo Nicola**

Salvatore Maria Righi

**ROMA** Marcelo Nicola è una delle tante anime che dall'Argentina hanno finito per risalire alle proprie origini italiane. Nel 1989 è partito da Rafaela, provincia di Santa Fe, e come recita un detto popolare della Pampa ha saltato la *pozzanghera*: un modo come un altro per esorcizzare il viaggio oltre l'Oceano. Emigrante per sport da un paese straricco di rame e petrolio, ma anche di talenti. Giocatore di basket che si è lasciato alle spalle un paese ferito. Dodici anni dopo le cose sono

Il giocatore di basket, di origine italiana, è un pilastro della Benetton Treviso. È emigrato, come tanti altri campioni, nel 1989

# «Lo sport, magra consolazione per le vittime della crisi»

cambiate, ma solo per lui. Si è fatto le ossa in Spagna e in Grecia, ora è un pilastro della Benetton Treviso prima in classifica. Però dalla terra dei padri, con la mamma al suo fianco nella Marca («così siamo più tranquilli, anche se mio fratello è rimasto là»), si volta e vede un paese di nuovo straziato. «Non posso che essere preoccupato per la mia terra, ma del resto era da un po' che le cose non andavano affatto bene. Si intuiva che la situazione poteva peggiorare, ma non avrei mai immaginato che saremmo arrivati a questo punto. Adesso però è

tardi, bisognava intervenire prima con leggi e provvedimenti per risollevare il paese. Invece a chi toccava prendere certe scelte le ha letteralmente affossate l'economia». **E quindi il paese.** «È inevitabile che questa crisi si traducesse in un serio problema sociale. La gente è davvero molto irritata. Penso che la situazione sia molto, ma molto grave, anche se col nuovo presidente e le elezioni già fissate in marzo si spera in un po' di stabilità. Ma ripeto che le cose sono state gestite male prima, ora si cerca di correre ai ripari, ma

non serve a niente. È come nello sport di squadra, quando c'è un buon gruppo di giocatori ma l'allenatore non riesce a farli giocare insieme». **Vie d'uscita?** «Tutto e niente, nel senso che secondo me ogni provvedimento in casi del genere ha dei pro e dei contro. Certo non è un momento facile da gestire, e altrettanto sicuramente non ce la caveremo da un giorno all'altro. Ci vorrà molto tempo, tutti devono rimboccarsi le maniche e mettersi all'opera. Non solo: remando tutti dalla stessa parte. Altrimenti non c'è via d'uscita e ci dobbiamo preparare al peggio». **Da argentino, è il momento più brutto?**

«No, non direi. Anche se ero ancora piccolo e non l'ho vissuto fino in fondo, anche perché vengo da una piccola città tranquilla, ho ben presente il periodo della repressione militare, l'epoca dei generali resta tuttora il tempo più brutto che ho vissuto. E così anche la guerra nelle Falkland che mi riportano in mente quel clima. Penso che questo dramma attuale, pur terribile, sia meno peggio di quella fase che abbiamo vissuto». **Che fine farà lo sport?** «Come altri settori della società è stato travolto dalla crisi economica, ha cominciato il cal-

cio poco tempo fa facendo scoppiare il bubbone delle squadre in bancarotta. D'altronde mandare avanti i campionati e l'attività, per quanto difficile, potrebbe aiutare la gente a scaricare un po' le tensioni e le paure. Visto che tutto precipita, chi fa sport ad alto livello può contribuire a tranquillizzare un po' l'opinione pubblica, come per dare l'illusione che la vita va avanti come sempre. Anche se quando non ci sono più soldi non cose da comprare, e fine mese non arriva mai, è dura consolarsi con una che gioca a pallone».